

LA STORIA SI RIPETE

Trenta anni fa l'assedio a Sarajevo

ANTONIO GREGOLIN
A pagina 3

ANALISI | Il 5 aprile 1992 l'arrivo delle truppe serbe nella città bosniaca

Trent'anni fa l'assedio di Sarajevo La lezione è già stata dimenticata

*Fu l'inizio di un'odissea che provocò 11.541
vittime, oltre 50.000 feriti, quasi tutti civili,
e ridusse del 64% la popolazione della città
Un orrore che ritorna con la guerra in Ucraina*

Sante Bressan, vicentino, 81 anni, fu uno dei volontari che portarono aiuti: «Il conflitto è lontano, ma mai del tutto assente. Non abbiamo imparato proprio niente dalla storia...»

«Provo un misto di pena, rabbia e sconforto. Anche agli ucraini, come per i bosniaci, serviranno decenni per ritrovare la normalità violata»

ANTONIO GREGOLIN

I pruni con cui le donne di Bosnia preparano la "slivoviz", l'acquavite di prugne emblema delle feste balcaniche, sono tornati a rifiorire a Sarajevo. È la trentesima fioritura primaverile, dopo l'assedio della città per mano delle truppe serbe di Milošević, che ebbe inizio il 5 aprile 1992 e finì con i bombardamenti Nato, il 29 febbraio 1996. Fu l'inizio di un'odissea che provocò nella capitale bosniaca 11.541 vittime e 50.000 feriti, quasi tutti civili, che ridusse del 64% la popolazione di Sarajevo. Colpiti anche palazzi, chiese, moschee, la stessa Biblioteca Nazionale, gioiello della cultura musulmana, come pure gli alberi che se non falciati dalle granate, venivano abbattuti da coloro che costretti a vivere come topi, e aver bruciato i mobili di casa, cercavano legna per sopravvivere all'impietoso inverno dei Balcani.

Oggi, gli alberi sopravvissuti a Sarajevo, solo all'apparenza si mostrano uguali a quelli del resto del mondo. I loro fiori, seppur profumati, incarnano il ricordo di quei drammatici giorni, come

se nella loro linfa scorresse quella memoria che gli uomini vogliono dimenticare sul più lungo assedio dei tempi moderni. Quelli di trent'anni fa, erano i giorni della resa dei conti dopo il disfacimento della ex-Jugoslavia di Tito, morto dodici anni prima, che sfociò nello scontro tra le diverse etnie che fino a quel momento avevano convissuto pacificamente sotto le medesime insegne: serbi, croati, bosniaci, cioè ortodossi, cattolici e musulmani. È passata una generazione da allora e molti di quei testimoni e superstiti non ci sono già più. Stessa sorte per i protagonisti politici: il presidente croato Tudjman morì nel 1999, l'omologo bosniaco Izetbegovic nel 2003 e il serbo Milošević nel 2006. Così i ricordi passano alle nuove generazioni. A coloro che vennero definiti come "figli della guerra", che sembrano vivere questo trentennale dall'assedio, con apparente distacco. È uno dei

problemi sopiti della Bosnia post bellica, dove si fatica a tramandare - non senza faziosità - quello che la guerra ha rappresentato.

Il dopoguerra che qui resta una tangibile realtà, non è mai passato, e in molti casi si dimostra più duro della guerra stessa! A dimostrarlo anche con il silenzio, sono le migliaia di sfollati, profughi, scampati che hanno deciso di restare in una Bosnia frammentata e ancora divisa negli animi dei suoi abitanti. Situazione che la comunità internazionale stenta a tenere assieme, sotto la sinistra spinta degli eventi ucraini. L'ormai sempre più scarna presenza delle



DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

forze militari internazionali (Unprofor) in Bosnia, con la nuova situazione internazionale stanno ora rafforzando la loro presenza sulla spinta dei nazionalismi tornati a rivendicare diritti mai estinti. I venti di guerra che scendono dall'Est alimentano quel fuoco indipendentista che continua a pesare sul futuro della terra balcanica.

Un anniversario, quello dell'assedio di Sarajevo, dal sapore ancora più sinistro se confrontato con le immagini che giungono dall'Ucraina di queste ore: fosse comuni, città e villaggi colpiti, assedi, stragi, esodi e torture sono tutte cose già vissute in Bosnia, che spingono a un giudizio univoco: «Non abbiamo impariamo niente dalla storia». Sono le parole di un veterano volontario vicentino, Sante Bressan, 81 anni e non mostrarli, che ha fatto della Bosnia la sua seconda casa, e una ragione di vita e altruismo. A Vicenza dove vive, Bressan è uno di quella generazione di politici che nella vita ha fatto pure molto altro (oggi presiede la Fondazione Vicentina per la Qualità della Vita), ma soprattutto è il presidente che genera e alimenta il volontariato: co-fondatore dell'Associazione Insieme per Sarajevo, sorta nel 1996, oggi più che mai attiva in quella terra, con svariati progetti sociali, solidali e imprenditoriali. L'Associazione ha appena concluso di festeggiare il suo trentennale dalla fondazione, che una nuova guerra alle porte dell'Europa, ci mostra cose già tristemente vissute?

«Credevamo e credevo fosse bastato quello che avevamo vissuto trenta anni fa – risponde Bressan –. Purtroppo ci sono ancora persone che pensano che il conflitto sia la soluzione, quando invece è solo il moltiplicatore dei problemi. La Bosnia di oggi ne è un esempio, la guerra è lontana, ma mai del tutto assente! Il rigurgito nazionalistico che è rimasto strisciante e assopito, sta rialzando la testa in questo ultimo mese come effetto della guerra Ucraina». Trent'anni fa era Sarajevo, oggi è Kiev, Mariupol', Mykolaiv, Charkiv, Bucha, ecc. «Il nostro sentimento di volontari è oggi un misto di pena, rabbia e sconforto, se penso che una volta finita anche questa guerra, per gli ucraini arriverà come è stato per i bosniaci, un periodo lungo decenni, per ritrovare la normalità violata».

Parole sofferte quelle di Bressan, visse sulla propria pelle: «Ho vissuto la Sarajevo assediata di trent'anni fa, quando nel '95, da solo e in pieno assedio, arrivai a portare il primo aiuto. L'Associazione non era ancora nata, e portavo da Vicenza un gesto concreto di solidarietà frutto della vendita di una monografia fotografica sull'assedio che Sa-

rajevo stava vivendo, promossa dalle I-pab locali che permise la raccolta di 300 milioni di vecchie lire, e avrebbe poi spalancato le porte all'accoglienza di oltre 400 bambini, ospiti per molti anni nelle famiglie vicentine. Una buona somma per quei tempi: segno ieri come oggi, della natura solidale dei vicentini verso la Bosnia!». Qual è il suo ricordo di quella sua prima volta nella Sarajevo assediata? «Era il '95 e ricordo le difficoltà per raggiungere la capitale martoriata. I colpi dei cecchini e le granate a scandire sinistramente le ore del giorno, con una distruzione generale, impossibile anche solo da immaginare. E due sentimenti contrastanti: quello della devastazione e desolazione dominante, e la volontà dei locali di non abbandonarsi alla disperazione».

È seguito poi il lungo dopoguerra fino ai nostri giorni. Della Bosnia si parla sempre meno, molto è migliorato, ma i problemi della popolazione a partire dalla divisione in due (Repubblica Srpska e la federazione croato-musulmana) restano su tutto il territorio nazionale bosniaco. Il vostro impegno qui non fa distinzione di etnia. Un merito che conservate proprio quando ci si è dimenticati della Bosnia? «La guerra passa, il dopoguerra invece resta e dura molto più della guerra stessa. Di questo si nutre la "silente disperazione e rassegnazione" che attanaglia ancora molti bosniaci di oggi: parlo degli anziani, di chi abita lontano dai centri storici ormai ricostruiti con i fondi internazionali. È la Bosnia "minore" a soffrire ancora.

È qui che operiamo con una cinquantina di progetti, rivolgendoci a musulmani, ortodossi e cattolici (Caritas e frati cappuccini che operano nel nord-est di Sarajevo) senza alcuna distinzione, con progetti che spaziano dall'assistenza agli anziani, a quella dei disabili, ai centri aggregativi per tutte le etnie, al sostegno dei contadini con progetti di microcredito e piccoli laboratori di trasformazione, come il secondo caseificio che inaugureremo a breve, quando tornerò in Bosnia, dopo due anni di assenza per la pandemia. Piccoli gesti di speranza quotidiana che sostengono un migliaio di persone permettendo loro di restare in quella Bosnia che non hanno mai voluto abbandonare. Lo facciamo nel silenzio e con costanza, perché l'altra guerra di chi è passato per una guerra, molto spesso si chiama quotidianità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cimitero di guerra a Sarajevo, in mezzo alle case. In quasi quattro anni di assedio le vittime sono state oltre 11mila
/ foto Gregolin

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994